

Un Dio pellegrino

2Sam 7,1-16

Accoglienza

«Prendere la nozione di pellegrinaggio come filo conduttore per la comprensione della S. Scrittura, è mettere l'accento su ciò che va avanti: l'immagine conviene particolarmente bene al carattere dinamico e progressivo della rivelazione che Dio fa di se stesso. Permette così di discernere ciò che ha valore permanente in mezzo a tutto ciò che è rivestimento secondario, condizionato dai bisogni di un'epoca (...).

Il fatto di essere in cammino disegna la fisionomia essenziale della fede biblica (...). Il Dio pellegrino suscita dei cuori di pellegrino, delle anime di povero, degli esseri che hanno interiorizzato le sue vie e che sono così capaci veramente di seguirlo (...). Qui la risposta diventa imitazione, l'attività diventa accoglienza (...).

Lungi dall'essere un termine immobile e sufficiente, Gesù è il pellegrino per eccellenza: invece di stabilirsi, corre sulle vie del Signore al punto di identificarsi lui stesso con la Via (cfr. Gv 14,6) e a sua volta chiama tutti i suoi a mettersi in cammino senza nemmeno guardare indietro (cfr. Lc 9,62)»¹.

Le pagine profetiche proposte dalla liturgia in queste domeniche di Avvento / B raggiungono il loro culmine nel testo odierno (cfr. 2Sam 7,1-16). Il grande fiume della rivelazione, che scorre lento perché segna la fedeltà, la benevolenza, la consolazione e la misericordia di Dio verso il suo popolo, ora sfocia nel mare della promessa che si realizza; questa trova consistenza non solo in un immediato futuro relativo alla nascita di Salomone, figlio di Davide, ma si prolunga su un vasto orizzonte che coinvolge ogni generazione e parla il linguaggio di una promessa di alleanza eterna e di fedeltà, da parte di Dio, che non conosce tramonto. Nella fede cristiana noi crediamo che questa promessa eterna si è fatta visibile in Gesù Cristo, il Figlio amato da Dio Padre.

Alla comunità dei credenti è domandato di allargare il proprio spazio per accogliere il venire di Dio e il suo abitare nella fedeltà con noi. Alla Chiesa è chiesto di fare posto per la costruzione di questa tenda-abitazione dell'eterno che va oltre la struttura del tempio, perché non è opera delle mani dell'uomo, ma segno-sacramento della iniziativa misericordiosa di Dio. Ai credenti è rivolto l'invito ad entrare in questo esteso spazio della misericordia per imparare a camminare nella fede e per incontrare colui che vi dimora, sempre in attesa di accoglierci e parlare al nostro cuore nella speranza.

Queste osservazioni preliminari possono introdurci all'ascolto della pagina biblica di 2Sam 7,1-16, che nella tradizione ebraica è considerata non come un testo storico, ma *profetico*. Alla scuola di questa profezia, pertanto, impariamo di

¹ Fr. J. di Taizé, *Il Dio pellegrino. La fede come pellegrinaggio*, Messaggero, Padova 1987, pp. 6. 261. 265.

nuovo a metterci in cammino per incontrare il Dio pellegrino che, con noi, fa la stessa strada rimanendo “in mezzo” al suo popolo (cfr. 2Sam 7,7).

1. In ascolto della Parola

Un breve sguardo al *contesto storico* permette di inquadrare opportunamente questa pagina della Scrittura per individuarne la ricchezza del messaggio, ma anche l'attualità di una provocazione per le nostre vite.

Il testo profetico di 2Sam 7 rappresenta, di fatto, il culmine teologico dei due libri di Samuele². Infatti vi confluiscono numerose tematiche care, in particolare, alla teologia deuteronomistica ed espresse dalle immagini della casa (edificio-tempio-discendenza), del trono-regno; il tutto è racchiuso nel ‘per sempre’ (*ad le’ôlām*) relativo all’elezione di Israele come popolo dell’Alleanza. Il testo, pertanto, svolge un ruolo strategico sul versante teologico. Anche dal punto di vista storico l’importanza del testo non è marginale. Infatti, una serie di eventi caratterizzano questo periodo della storia di Davide: l’unificazione del Regno di Israele e di Giuda, una pace riconquistata per tutto il territorio, il consolidamento dei confini della terra di Israele, una nuova stagione di prosperità e di sicurezza economica. La promessa fatta ai padri, pertanto, prende a delinarsi nella sua concretezza e la stabilità della monarchia favorisce in modo indiscusso questo stato di benessere.

In questo orizzonte in cui il re cede alla seduzione di gloriarsi delle sue imprese e di vivere in uno stato di beatitudine realizzata si fa strada una sottile e subdola tentazione che si concretizza nella elaborazione di un progetto: dare una casa a Dio. In questa strategia fatta di calcoli umani entra con prepotenza la pretesa di dare un posto a Dio, di assegnargli un ruolo, di tracciargli i confini di influenza, di stabilirgli una dimora come avviene anche presso tutti gli altri popoli pagani e idolatri limitrofi a Israele. In sostanza, Davide è tratteggiato dall’autore del testo come un prigioniero della tentazione mondana che lo porta ad assimilarsi ai comportamenti e alle prassi religiose-culturali delle altre nazioni e culture. I criteri del mondo sono assunti come orientamento della prassi. In tal senso il testo biblico sottolinea una dura contestazione mossa ad un intento che non ha alcunché di profetico. La narrazione, pertanto, si presenta, da un lato, come aspra e critica requisitoria nei confronti del progetto mondano che il re intende realizzare e, dall’altro, come appello per Israele a ritornare a Dio e al compimento della sua volontà.

Dal punto di vista letterario possiamo tracciare tre parti fondamentali che suddividono il testo biblico:

- vv. 1-3: ambientazione e contesto in cui nasce il progetto;
- vv. 4-7: Natan il profeta di corte è costituito latore di una rivelazione;

² Per un approfondimento della pericope sul versante storico, esegetico e teologico cfr. H.W. Hertzberg, *I Libri di Samuele. Traduzione e commento*, Paideia, Brescia 2003, pp. 355-363.

vv.8-16: Davide come destinatario del disegno di Dio (promessa).

1.1. Antefatto della promessa (vv. 1-3)

La vincente strategia militare compiuta dalle campagne dell'esercito di Davide, la conquistata della rocca gebusea con la città di Gerusalemme e la stabilità di una sicurezza ormai raggiunta e consolidata, fanno maturare al re Davide un progetto: edificare per YHWH un tempio, dedicargli in omaggio una dimora a imitazione di quanto avviene per tutti gli altri popoli, che manifestano in tal modo la loro espressione religiosa e devota alle loro divinità.

Conseguentemente al fatto che il re abita in una casa di cedro del Libano anche Dio deve avere una dimora degna e prestigiosa. Davide, in realtà, pare avere dimenticato l'importanza profetica di un gesto da lui stesso compiuto, quando, conquistata Gerusalemme, vi trasportò l'arca dell'alleanza di Dio nel contesto di una solenne liturgia di festa e la collocò sotto una tenda presso la casa di Obed-Edom (cfr. 2Sam 6,12). Il gesto compiuto da Davide si inseriva sapientemente in quella lunga tradizione nomadica di Israele nel deserto, quando procedeva dietro al suo Dio, che camminava alla testa del suo popolo conducendolo verso la terra della libertà e della benedizione.

Ora tutto questo, in un tempo di prosperità, di pace e di sicurezza umana che pervade ogni cosa, pare sbiadirsi gradatamente nel cuore di Davide ed è relegato nella sfera del passato.

La stabilità politica nella quale il re vive lo conduce, in modo seducente, a pensare di poter fermare Dio, dichiarando ormai conclusa l'esperienza del cammino, del pellegrinare alla sequela di YHWH per andare là dove era lui stesso a condurre il popolo. Ora è Davide a determinare i tempi e i momenti; è lui a decidere il da farsi e ciò che è bene per la comunità. C'è un vero e proprio rovesciamento di prospettiva. Davide dimentica che Dio non lo si può fissare alla stregua dell'idolo da nessuna parte; non lo si può relegare nella condizione di immobilità rendendolo semplicemente funzionale alle necessità e ai bisogni del popolo; Dio, dunque, non lo si fissa, ma lo si incontra e, in particolare, nella sua tenda nella quale lui stesso stabilisce tempi e momenti di appuntamenti di salvezza con i suoi servi.

In questo progetto di costruire un tempio-casa (*bayt*) a YHWH, il re cerca l'appoggio consenziente di Natan, il profeta di corte; a lui Davide espone l'intenzione mediante la descrizione del progetto ed evidenziando l'aspetto sconveniente e paradossale della situazione in atto: il re Davide dimora in una bella casa fatta di legno prezioso proveniente dalle foreste del Libano e Dio sotto una umile tenda di pastori nomadi del deserto. Il profeta Natan non ha esitazione alcuna e dichiara al re che la sua intenzione è buona, è secondo la volontà di Dio (v. 3). Senza consultare il Signore, il veggente Natan si lascia condurre dal medesimo entusiasmo trionfalistico del suo sovrano e accondiscende al suo progetto, pronunciando su di lui una benedizione, che ha il valore di una affermazione assoluta di approvazione: «Il Signore è con te».

1.2. La chiamata di Natan alla conversione (vv. 4-7)

Questa parte del testo biblico, come si può notare, prende le mosse da una avversativa: «Ma, in quella stessa notte» (v. 4). YHWH stesso interviene, nella notte dell'incomprensione e dei progetti umani di Davide, sconvolgendo disegni che sono semplicemente relativi e invitando Natan a discernere in profondità il senso delle intenzioni del re e a scorgerne l'inganno radicale. Dio chiede a Natan, anzitutto, di convertirsi al modo di agire del Signore e non del re; è chiamato ad operare una scelta nella direzione del 'per primo' di Dio e non degli uomini potenti che la storia innalza.

Questa chiamata al discernimento sapiente avviene, da parte di Dio per Natan «durante quella stessa notte». In un contesto caratterizzato dal silenzio della rivelazione, lontano dal frastuono di un megalomane progetto regale, Natan è chiamato ad ascoltare e discernere non il rumore delle parole del sovrano, che nascondono il vortice orgoglioso di un desiderio di dominio, e nemmeno l'insensatezza del suo cuore pavido che non ha saputo condurre il re ad una saggia valutazione oltre i criteri umani di convenienza, ma quanto è secondo Dio, salvaguardando il primato della sua presenza e della sua libertà.

A questo punto è il Signore stesso ad offrire una catechesi, una narrazione che sintetizza per Natan le tracce di un Dio pellegrino, provvidente, sempre sulle orme del suo popolo, accanto a lui in ogni situazione della vita come guida amorevole e attenta nel faticoso itinerare nel deserto. Infatti, è Dio stesso, anzitutto, a comandare a Natan: «Va' e riferisci a Davide». Evidentemente al v. 5, tra il "va'" e il "riferisci" si estende un arco di tempo nel quale Natan stesso passa dall'indurimento e dall'ottusità del suo cuore alla accoglienza della rivelazione del disegno di Dio. Si tratta di un lento e paziente cammino di risalita della memoria attraverso la quale si è condotti a riconoscere che le vie e i pensieri del Signore differiscono da quelli degli umani (cfr. Is 55,9-10). In secondo luogo, la narrazione-memorale che Dio consegna a Natan rimanda ad alcuni eventi fondamentali dell'esperienza di Israele:

- l'Esodo dall'Egitto è stato caratterizzato come uscita dalla casa dell'oppressione e della schiavitù affinché Israele imparasse a conoscere il dono della libertà sotto la tenda di YHWH (v. 6a);
- il cammino nel difficile e insidioso deserto è descritto come il 'vagare' di Dio sotto le tende con il suo popolo (v. 6b);
- lo stesso 'camminare' di YHWH "ora qua ora là" (v. 7) è stato mantenuto durante il tempo dei Giudici, prima dell'epoca monarchica.

Questo dimorare (*jāšab*) sotto la tenda (*miškān*), dice la fedeltà di Dio al suo popolo in ogni situazione, standogli accanto sempre, ma nella libertà e nella provvisorietà. Ebbene, in tutto questo periodo e in questa fatica del cammino, YHWH non ha mai comandato a Israele di costruirgli una dimora (*miškān*) né sontuosa né stabile. Questa è la lezione che Natan deve imparare per poter uscire da una insipienza che non l'ha reso autentico interprete della volontà di

Dio. Il Signore ha sempre camminato con il suo popolo condividendo con lui la condizione di provvisorietà; è lui che gli è sempre andato incontro standogli accanto e mantenendo lo stato nomadico di pellegrino con il suo popolo, così come qualche secolo più tardi (secondo la tradizione giudaica) YHWH andrà in esilio con il suo popolo e con lui nutrirà la speranza di un ritorno (cfr. Ez 2-3).

Disattendere il dinamismo del deserto, fatto di incontro, di provvisorietà e di 'cammino rimando accanto', Dio viene confuso e trattato alla stregua dell'idolo, divenendo oggetto e proiezione dei propri desideri, funzionale ai propri progetti temporanei. L'uomo fatto a immagine di Dio, non riconoscendo più il suo Signore unico, lo riduce ad un idolo fatto ad immagine di se stesso.

1.3. La promessa fatta a Davide (vv. 8-16)

In quest'ultima parte del testo biblico l'attenzione si concentra interamente attorno alla figura di Davide quale destinatario della promessa da parte di YHWH. Anche a questo proposito abbiamo un ribaltamento radicale della prospettiva che aveva caratterizzato il progetto iniziale del re di costruire un tempio stabile a Dio. In realtà è Dio stesso a riprendere in mano le coordinate della storia e a orientarle verso il suo disegno di cui rende partecipe Davide; Dio fa questo invitando anche il sovrano (come prima Natan, il profeta di corte) a compiere un viaggio attraverso la memoria di alcuni eventi decisivi che hanno segnato la sua esperienza di vita. A Davide è chiesto di discernere attentamente, di ravvivare la memoria del passato e scorgervi con sapienza chi era l'artefice primo di un progetto non fatto da mano d'uomo e che continua (vv. 8-11). A Davide è domandato di uscire da vani e illusori ragionamenti che si esprimono in calcoli troppo individuali e gretti, dalle vedute anguste; gli è chiesto un atto di libertà per entrare nella inattesa novità nella lettura di un percorso che l'ha condotto a fare esperienza della chiamata e dell'amicizia di Dio.

Davide non può dimenticare che egli è stato scelto come un «servo secondo il cuore» di Dio (cfr. Sal 89,4-5.21-22.25), chiamato a stare davanti a lui in una relazione di figlio e non di estraneo (cfr. Sal 89,27); per questo il Signore non ritirerà mai il suo favore da lui e dalla sua discendenza (cfr. Sal 89,29-35) perché egli ha giurato di non mentire al suo servo (cfr. Sal 89,36; 1Sam 16,11; 17,15.20). Proprio in forza di questa parola promessa Dio mantiene la sua alleanza e la sua protezione impegnandosi nell'orizzonte del "per sempre" (v. 16) nella fedeltà. Pertanto, Dio stesso farà una casa (= discendenza) a Davide. La verità oggettiva di questa promessa non si esaurisce nella nascita del figlio Salomone, a cui sarà affidato l'incarico di costruire materialmente il tempio al nome santo di YHWH, ma si prolunga orientandosi verso l'invio del Messia; egli solo costituirà il *Nome* e il *luogo* di Dio; egli sarà la rivelazione della misericordia di Dio con noi (cfr. Is 56,5: *yad-wa-šēm*).

La promessa di Dio non conosce confini di tempo e di spazio. Anche dopo la morte del sovrano, il Signore è garante della discendenza. Questa promessa

inaspettata e non calcolata lascia Davide sbigottito, impreparato e comunque in un atteggiamento di povertà e di attesa davanti a Dio. Egli prende coscienza di non essere un uomo arrivato, ma solo e ancora all'inizio di un cammino, di una lunga attesa nella speranza di un dono che YHWH continuamente prepara a lui.

La notte di Davide, attraversata dalla parola della rivelazione di Dio che gli comunica il suo progetto, si apre alla luce splendente del nuovo giorno in cui l'attesa trova una risposta e la speranza cede il posto all'amore. È l'amore di un dono di cui Sap 18,14-15 narra e che la grande tradizione cristiana ha fatto suo rileggendolo alla luce del mistero dell'incarnazione della Parola in Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio:

«Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa, mentre la notte giungeva a metà del suo corso, il tuo Verbo onnipotente, o Signore, è sceso dal cielo, dal trono regale».

Di fronte a questo mistero rivelato nella prospettiva del dono dall'alto, Davide si raccoglie in umile preghiera davanti a Dio, come ci attesta il proseguito del brano biblico (cfr. 2Sam 7,18-29). Davanti all'accoglienza del mistero di un Dio che ama condividere la condizione del suo popolo mettendosi in cammino con lui e rivelandosi come Dio prossimo, l'Emmanuele, il Dio-con-noi, Davide rinuncia ad ogni sua parola e si abbandona alla lode e alla supplica.

Il tempio che Salomone costruirà a Gerusalemme sarà un luogo di incontro e di grazia, ma fin tanto che il cuore dell'uomo rimane tempio del Signore, ovvero luogo di accoglienza dell'Altro e della grazia.

Ben lontano da una banale e superficiale svalutazione del tempio, questa pagina biblica diventa, al contrario, provocatoria perché chiama i credenti stessi a diventare tenda dell'incontro, abitazione dell'Eterno (cfr. 1Cor 3,16) non per contenere Dio o possederlo, ma perché sia lui ad abitare e prendere dimora in noi (cfr. Gal 2,20). Ciò richiede uno sguardo di libertà, come è quello di Dio, sulla storia, sull'esistenza e su ogni anelito di speranza che abita il cuore degli umani.

2. Per il discernimento

La pagina biblica di 2Sam 7,1-16 prospetta la necessità di ricomprendere nella nostra vita il modello biblico della provvisorietà come condizione per incontrare il Signore che chiama sulla strada del nostro tempo. E ciò, allora, mette in rilievo l'importanza del tema del pellegrinaggio nell'esistenza dei credenti, quel 'segno' primo per vivere in pienezza e in grazia ogni età della vita.

Il pellegrinaggio è memoria attualizzata della propria condizione di itineranti e nomadi verso l'incontro con il Signore della vita. La condizione di pellegrini è memoria attualizzata per ciascuno di noi ad essere *'viatores'* nella condizione di

chi è alla ricerca di ciò che dà senso all'esistenza, senza stancarsi e senza desistere.

Il pellegrinaggio chiede un'uscita da se stessi, dalle proprie certezze presunte ed esibite come alternative all'abbandono fiduciale nella misericordia di Dio; riconoscersi pellegrini dell'assoluto è la condizione necessaria per incontrare l'altro e procedere in un cammino di conversione.

Il pellegrinaggio diventa evocazione di un cammino di crescita umana e spirituale graduale, oltre ogni stanchezza, mediocrità, negligenza e pregiudizio. È necessario imparare ogni giorno a 'crescere' in Cristo in un atteggiamento di umiltà e di ascesi, lontano da perfezionismi che si tramutano in idolatria di se stessi.

Il pellegrinaggio è una esperienza costante nella tradizione di Israele e della Chiesa. Dal deserto faticoso e terribile, passando per *Massa* e *Meriba*, il cammino conduce alla terra promessa, alla Pasqua della vita. Da Abramo fino a noi si estende una schiera interminabile di cercatori di Dio e di pellegrini dell'Eterno di cui noi, anche senza prenderne appieno coscienza, siamo parte costitutiva proprio perché appartenenti, per grazia, alla comunione dei Santi.

In questo pellegrinaggio della vita brilla incessantemente la stella luminosa della Parola fatta carne, la 'stella della redenzione', la stella splendente del mattino (cfr. 2Pt 1,19) che fa da guida davanti a noi illuminando gli incerti passi del nostro vagare. Essa domanda solo che il nostro sguardo non si stacchi da lei. Un antico proverbio arabo, frutto della sapienza e dell'ascolto delle solitudini del deserto algerino, dimora delle popolazioni touaregh, recita: «Se tu vuoi tracciare dritto il tuo solco, attacca il tuo aratro al tiro di una stella».

Gesù aggiungerebbe una condizione necessaria: con fede e senza voltarsi indietro inseguendo rimpianti nostalgici.

Il pellegrinaggio al quale Dio ha invitato Natan, Davide [...] e ciascuno di noi diventa chiamata ad una sequela senza condizioni e senza ritardi perché la sua promessa si compia in noi, come a lui piace.

+ Ovidio Vezzoli